

# Cara Unità

## Guerra in Medio Oriente Dal Muro ad Hamas: una spirale di errori

Cara Unità, deplorabili, incivili, inumani e assassini sono i missili che gli Hezbollah lanciano in territorio israeliano così come gli ultimi sequestri di militari israeliani, ma a questi, che causano poche morti nel giro di un anno solare, si può rispondere con bombardamenti a tappeto che distruggono la vita di 50 persone e di tutte le infrastrutture di un paese? La risposta è evidente. Altro discorso molto fallace è il seguente: Israele si era ritirata da molti territori occupati, ma in realtà il terrorismo islamico si è rafforzato, indi non resta che aumentare la morsa militare israeliana. Diciamo la verità: la volontà di costruire il muro nei territori occupati è una violenza che ha irritato i palestinesi, aggiungendosi all'irritazione di tutto il mondo islamico per il gioco di forza rappresentato dall'intervento Usa in Iraq, ha fatto lievitare la violenza dei palestinesi.

Violenza chiama violenza: infatti i palestinesi hanno consegnato (che sbaglio!) il paese in ma-

no ad Hamas, partito che vuole la distruzione d'Israele e ciò ha adirato Israele. Violenza chiama violenza: infatti Israele ha rioccupato (che sbaglio!) i territori liberati, facendo adirare il mondo palestinese. E ora? La violenza sistemerà magicamente tutto?

Stefano Zanobini, Firenze

## Tifo e giustizia non sempre vanno d'accordo

Cara Unità, si può in un mondo di tifosi fare giustizia? È chiaro che dove c'è il tifo difficilmente si riesce ad esercitare una visione obiettiva dei problemi e delle misure adatte a risolverli; non parliamo poi delle pene da infliggere a chi sgarra.

Qualunque sentenza non andrà bene. Le penalizzazioni di punti? Un affronto. La serie B? Un insulto. Le responsabilità oggettive? Non esistono più, i responsabili sono "spariti". Si vuole punire solo i tifosi... facile nascondere gli interessi illeciti, le furberie e il malaffare dietro il tifoso. Ricordiamoci che proprio da quel mondo - di tifosi - poi si è mutuato il tipo di scontro nella politica italiana.

Dopo Berlusconi, per fare politica si scende in campo per competere a suon di gol, ma soprattutto di falli, calci di punizione, rigori e fuori gioco; quelli diventano il vero gioco e guai agli arbitri, che si sa sono tutti "cornuti e venduti". Come i magistrati.

Così c'era accaduto anche di sentire dire che chi aveva avuto l'investitura popolare, con l'elezione a parlamentare, non poteva essere giudicato: valeva più il voto dei cittadini che

una sentenza di un'aula di tribunale - anche perché i giudici non venivano eletti dal popolo.

Giorgio Boratto

## Perché per i taxi non valgono le norme sul diritto di sciopero?

Cara Unità, nel mondo del lavoro esistono delle regole ben precise sulla regolamentazione del diritto di sciopero, mi ricordo che per detta regolamentazione ci furono scontri fortissimi dentro le organizzazioni sindacali, alla fine riuscimmo a far passare il concetto di tutela dell'utenza.

Oggi qualsiasi categoria di lavoratori non potrebbe indire uno sciopero senza preavviso, mi risulta invece che sia gli avvocati (sic!) che i taxi eseguono scioperi senza nessuna sanzione, e se all'improvviso altre categorie si comportassero così cosa accadrebbe? Credo che scatterebbero delle sanzioni immediate con regolare precettazione.

Ho sempre inteso lo sciopero come giusta rivendicazione e non come arma di ricatto.

Vogliamo far rispettare le norme uguali per tutti?

Roberto Ghisotti, Roma

## Meritocrazia non sono le prebende dei potenti a chi è più ubbidiente

Cara Unità, ho letto l'articolo di Bruno Trentin «A proposito di merito» e penso che vi sia un problema di linguaggio e di ambiguità nei termini che ven-

gono usati.

Quando io, che sono sicuramente una persona di sinistra, penso alla meritocrazia, non intendo quello che intende Trentin. Non intendo un sistema di incentivi economici e/o promozioni che, chi ha il potere, concede alle persone che gli sono più vicine e che gli fanno più comodo per mantenere ed esercitare il potere stesso. Questo io lo chiamo «ruffianesimo» non «merito».

Chi fa in modo da meritare questo tipo di prebende non è una persona da stimare («meritevole») ed il sistema che le utilizza non è certo un sistema meritocratico ma oppressivo e, nella migliore delle ipotesi, paternalistico. Per meritocrazia io intendo (e con me, spero, tanti altri) un sistema che premi economicamente e faccia far carriera alle persone che si sono impegnate ed hanno raggiunto degli ottimi risultati per propri meriti individuali. Per meritocrazia io intendo un sistema dove le persone vengono valutate in maniera oggettiva per quelle che sono le proprie capacità e non per le raccomandazioni che hanno.

Per meritocrazia io intendo un sistema in cui vengono assunte dalla RAI le ragazze che sanno cantare e ballare meglio delle altre e non quelle che sono passate nella camera da letto di qualche politico e/o qualche dirigente. Per meritocrazia io intendo un sistema in cui i volenterosi e meritevoli possano assicurare alle massime cariche dello Stato, come giustamente recita la nostra Costituzione. La meritocrazia è l'unico modo con cui una persona di umili natali può emergere nella società. Essere una sinistra moderna e coraggiosa significa trovare un punto di equilibrio fra uguaglianza e autorealizzazione degli individui.

Questo, a mio parere, lo si ottiene con l'uguaglianza dei diritti e delle possibilità e con il riconoscere il merito individuale per assicurare a posizioni di responsabilità sia nello Stato che nelle aziende private. Penso che la mancanza di entrambi questi meccanismi virtuosi sia il più grave handicap dell'Italia.

Alessandro Tiri, Carpi (MO)

## Se la Rai va tanto bene perché è saltato il premio di produzione?

Gentile Direttore, leggo con interesse la lettera di risposta del Dott. Saccà al vostro giornalista Travaglio nella quale vengono enumerati i successi riportati dalla Rai in termini di audience. Il Dott. Saccà è solo l'ultimo di una lunga serie di dirigenti e funzionari che sottolineano l'andamento più che positivo della Tv di Stato che avrebbe distanziato di molti punti in termini di share la concorrenza, Mediaset in testa.

Dati, a quanto pare inoppugnabili e che nessuno osa contestare. A questo punto mi chiedo per quale motivo quest'anno non sia stato corrisposto il premio di produzione ai dipendenti Rai («obiettivi non raggiunti» la motivazione), salvo poi, dopo lunghe trattative sindacali, pagarne solo una parte sotto la voce «gratifica una tantum».

Misteri di viale Mazzini.

un dipendente RAI

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

## BRUNO UGOLINI ATIPICIACHI Vite a progetto

**N**ella società dei flessibili, fatta spesso di lavori a progetto veri ma di una maggioranza di lavori a progetto falsi, l'obiettivo finale, costruttivo, potrebbe essere dato da una definizione più compiuta: «Una vita a progetto». Non è un gioco di parole. Il suggerimento scaturisce dalla lettura di un interessante libro-ricerca. Il titolo è attraente: «I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?» (Edizioni Feltrinelli). Qualcuno, al primo colpo, potrebbe pensare di trovarsi di fronte all'ennesima sortita di Jeremy Rifkin su «La fine del lavoro» o di Domenico De Masi sull'«Ozio creativo». Nulla di tutto questo. Gli autori, Mauro Magatti e Mario De Benedetti (docenti milanesi, alla Cattolica il primo e all'Università degli studi il secondo) non decantano il post fordismo come l'epoca della fine del lavoro operaio, non negano la persistente presenza di un mondo del lavoro, ma lo descrivono come un mondo frammentato, diversificato, mutato. Siamo ben lontani dagli anni 60, dai tempi appunto, della mitica classe operaia forte e omogenea. Le appartenenze tradizionali, ideologiche e politiche, si sono sbriciolate. Il mondo del lavoro, di fronte a questo evolversi della realtà, sembra condannato, secondo gli autori, o all'insignificanza sociale o al rifugiarsi nel passato, in un atteggiamento nostalgico e conservatore. È in gioco, in questa complessa ricerca, non solo il tempo del lavoro ma anche il rapporto con gli stili di vita, con la politica, con la famiglia, con la religione.

Il volume racconta, in sostanza, l'insicurezza, l'angoscia di una società (quella di chi sta «in basso») priva di una bussola interpretativa. Sono segmenti disincantati, gruppi instabili, che sembrano essere diventati un terreno di conquista per chi è capace di interpretare aspettative, sentimenti e paure. Hanno preso atto del venir meno delle grandi utopie e non rimane loro che accettare la propria condizione. Scaturisce dalle 245 pagine dell'opera quasi una descrizione di quel «berlusconismo» che ha ancora sedotto, come dimostrano recentissime analisi, molti tra gli iscritti al sindacato, gran parte, appunto, dei «ceti popolari». Come spiega, nel corso di una presentazione del libro a Roma, il vicepresidente della Camera Pierluigi Castagnetti, siamo di fronte ad una crescente «individualizzazione» e ognuno è spinto a pensare agli affari suoi.

Ma la politica come sa rispondere a questi fenomeni? Marco Follini, senatore dell'Udc, riconosce l'esistenza di una forte domanda d'identità, anche se sostiene che tale richiesta può trasformarsi in una gabbia, riducendo il confronto politico ad uno scontro fra il bene e il male.

Quale può essere allora la risposta all'inquietante fotografia della società italiana? E ormai inabissata ogni forma di solidarietà? Il professor Michele Colasanto (presidente della Fondazione Pastore), testimonia l'esistenza, soprattutto tra i giovani, di forme di solidarietà diverse, «solidarietà corte». Certo, c'è l'esigenza, nucleo centrale del libro, di «una vita a progetto» a cui aggrapparsi in una situazione di crescente frammentazione.

E proprio sul da farsi concentrano la loro attenzione prima Savino Pezzotta, oggi presidente della Fondazione intitolata ad Ezio Tarantelli e poi l'autore della ricerca Mauro Magatti. L'ex segretario della Cisl insiste in particolare su un concetto che può suonare eretico soprattutto negli ambienti del sindacalismo italiano. Oggi, dice, tutti sostengono d'essere contrari alla cosiddetta politica dei due tempi, quello del risanamento e poi quello dello sviluppo. Eppure è decisivo proprio il primo tempo quello dell'investimento per il futuro, investire oggi per il domani, fare una cosa buona per i propri figli. La ricerca di una nuova identità passa così non tanto nel proclama protestatorio ma nell'assunzione di un criterio di responsabilità. Così si aiuta anche il superamento dell'individualismo esasperato. Torna il tema della «vita a progetto» ed oggi Pezzotta, ad esempio, ripensa ad un possibile «reddito di vita» per far fronte alla disarticolazione del lavoro. Mentre l'autore della ricerca, Magatti, mette in guardia dal rischio di costruire identità chiuse, corporative, ostili all'innovazione. La realtà che abbiamo di fronte non va assecondata, bensì accompagnata e la «vita a progetto» diventa un'articolazione diversa tra individualismo e collettività. Il problema è come rendere possibile una tale istanza. E qui Magatti ripropone un tema essenziale, presente nella ricerca: la via della conoscenza, della formazione continua... Insomma se è vero, come dice Marco Follini citando Lucio Battisti, che si guida «a fari spenti nella notte», da quest'indagine su chi ha sostituito la classe operaia, può provenire una qualche luce.

brunougolini@mclink.it

# La retrocessione del calcio

OLIVIERO BEHA

**I**struzioni per l'uso di questa nota: considerare subito un dubbio di fondo, e rispondere a due quiz. Il dubbio: se provi a mettere a fuoco a freddo o a tiepido eventuali contraddizioni macro o microscopiche della «madre di tutte le sentenze sportive», porti legna a chi tali sentenze vuole bruciarle perché «dannose» o a chi le vuole più equilibrate foss'anche in direzione di una maggiore severità? Insomma se uno ritiene che davvero questo calcio sia fondamentalmente una sentina ma comunque, per (intendo di) onestà intellettuale, le pulci o peggio a pene e motivazioni, così facendo sta lavorando per il re di Prussia, cioè in primis il solito caimano in calzoncini o in doppiopetto?

Primo quiz. Chi ha detto «Sono misure che vanno adottate anche se disturbano e possono minare equilibri economici, perché è inaccettabile persistere nell'illegalità»? Guido Rossi? Borrelli? Ruperto?

Secondo quiz. Quando è stata data garanzia del pagamento della rata di luglio (15 milioni di euro) del contratto sugli highlights (le prime immagini delle partite) alla Lega Calcio da parte di Mediaset per bocca di Pier Silvio Berlusconi, dopo settimane di rifiuti, ritardi e minacce di interruzione della corresponsione?

Mentre pensate alle risposte, provo a misurarmi con il dubbio. Non credo ci possa né debba essere una pregiudiziale nello smontare in parte la bontà di queste sentenze «epocali», sentenze rare in Italia giacché non ricordo sul momento in altri campi analogo accertamento di delitti ed erogazione di pene nei confronti di una porzione rilevantissima di potere come è quella rappresentata nel pallone dalla Juventus/Fiat, da Moggi, Girardo ecc. Il meglio nemico del bene è un saggio quanto offensivo proverbio popolare, specie in un ambito così delicato come quello della giustizia. Quindi, avanti, anche a costo di far pensare a un favore oggettivo ai disonesti che ci guadagnano a «buttarla in caciara». O in palude, vedi le esternazioni di molti politici, meglio se direttamente implicati o amici degli amici. Nel frattempo, avete risposto ai quiz? Per il primo, si tratta di Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia. Si riferiva tre giorni fa al Dpef, all'evasione/elusione fiscale ecc. Ma poteva andare bene anche se collegato ai vertici straordinari del calcio, e mi auguro anche a tutti coloro ai quali preme la legalità assai più dell'interesse economico di qualcuno a spese della collettività. Nel pallone di questi anni in effetti c'è stata una situazione di illegalità almeno sportiva diffusa, sfruttata e - temo - accettata. Conveniva a chi comandava, ai controllati principali, ai loro mancati controllori, agli arbitri che incassavano anche «solo per lavoro», agli

amministratori della cosiddetta giustizia sportiva che è stata appunto per anni una farsa funzionale alla conservazione di privilegi, cartelli, comportamenti illeciti (e anche in senso stretto evasione ed elusione...). Sotto processo all'Olimpico era tutto ciò, oggettivamente un sistema anche se le sentenze non vogliono concettualmente e lessicalmente riconoscerlo come tale (cfr. Borrelli). La Caf si è regolata sulla condanna di «sistemini», di «reticolati sciolti». La ragnatela era però quella. Guai a dimenticarselo, si rischia di smarrire subito il significato della maxisentenza.

Secondo quiz. La risposta giusta è «venerdì mattina», con anticipazioni del «regolamento di conti» inteso in senso contabile sui giornali del giorno prima. Quindi, vi starete domandando, appena prima di conoscere la sentenza, prevista per il pomeriggio/sera di quello stesso giorno? Proprio così. Un debito di Mediaset verso la Lega, presieduta fino all'ultimo fiato possibile da Galliani, estinto o promesso di estinzione in contemporanea. Vi chiederete che cosa significa questa contemporaneità, dov'è il nesso? Il nesso è semplicemente, per dirla con Guido Rossi alla Camera dei Deputati giorni fa, che chi garantiva il denaro in dosi straordinarie era uno degli agenti di questa superba parita, che le intercettazioni hanno sbovinato. Lo so, il «conflitto di interessi» vi sarà venuto a noia. Ma prendetevela con chi quando poteva non l'ha risolto, non con Berlusconi che ne ha fatto la sua Bibbia alla luce del sole, in tutti i campi possibili. Nessun quiz su coloro ai quali mi riferisco, e neppure sul movente/spiegazione: vantaggio politico o d'altro tipo, o solo cialtroneria? Dunque se si afferra un capo del filo, sulla legalità a spese dei privilegi, o sul conflitto di interessi, leggi il cartello dei diritti tv avviluppato al pallone fino a stritolarlo ecc., vien via tutto il gomito, del calcio, della politica, dell'imprenditoria, di una gigantesca «lasagna» chiamata Italia. Di fronte a questo, un manipolo di commissari guidati da Ruperto emette la maxisentenza.

Proviamo a decifrarla, districandoci tra i lai, le accuse, le urla, le incitazioni alla piazza che certamente trasformeranno il Circo Massimo dei Mondiali vinti nel Colosseo della partigianeria interessata. Intanto, l'inibizione a ricoprire incarichi federali nel pallone arriva a un anno di squalifica. Con un giorno di più, sei out anche per il futuro, puoi lavorare in un club ma non nell'istituzione. Quanto si è preso Galliani? Un anno. Un caso, o un calcolo svizzero (cfr. Blatter, ma anche l'antropologia culturale dei Cantoni)? Ancora: se Galliani era innocente, non meritava neppure un giorno. In caso contrario, il vicecapo del Milan, il capo della Lega, colui che trattava i diritti di questo cristallino organismo intersocietario anche con Mediaset, forse aveva responsabilità degne di altro, più dirette che oggettive. Ma in questo caso il Milan sarebbe in B, comunque. E questo avrebbe creato scompensi con le altre tre squadre, in primis la Juventus. Segnalo a margine che tra i >parvenu della Caf c'era anche chi, come Porceddu, è nei ruoli della Federcalcio in



più vesti da un secolo, non come Carraro quasi radiato ma da parecchio. Un esperto, insomma. E non ha previsto che in presenza di un Empoli non legittimato alla Coppa Uefa sarebbe toccato al Milan, pur dopo questo can can di Caf Caf? Adesso magari rimedieranno, ma la frittata è fatta. Porceddu, il cognome innamora, ma dormivi? E dormivi anche in passato? Poi, gli arbitri. Paparesta la passa quasi liscia, da vittima del sequestro di Moggi, così come Ingargiola e compagni di fischietto. Non ha denunciato, ma - si obietta - a chi avrebbe dovuto denunciare? A Bergamo (non sentenziabile perché «fuggito» dai ranghi)? A Pairetto (l'altro designatore braccio destro di Moggi e soci, stranamente solo accarezzato dalla pena)?

Non torna, né per Paparesta, né per Pairetto e a questo punto neppure per Moggi, che ne ha combinate tante, tantissime, ma almeno con Girardo paga e giustamente più di tutti, con Girardo: e gli altri, che glielo hanno consentito? Infine c'è il caso Fiorentina, su cui tornerò specificamente nei prossimi giorni perché in assoluto è quello che esce in modo e dosi più scabrose dalla sentenza. Ruperto e colleghi riconoscono alla nuova dirigenza della Juventus di essersi mossa subito in direzione di una palingenesi, mentre il suo avvocato patteggiava preventivamente una B con penalizzazione in aula (sì, insomma, nel ventre dell'Olimpico), quasi a dire che è una sentenza «premiata» per questo. Mentre alla Fiorentina, colpita duramente e non tanto meno della Juventus capintesta del malaffare, si riconosce solo che ne era inizialmente «vittima». Poi però avrebbe o ha secondo la Caf adottato bellamente il «metodo Moggi». Che significa? Che se la dirigenza della Fiorentina si fosse mossa come quella della Juventus ora non staremmo a parlare della B? Quindi a Della Valle si imputa neppure troppo mediamente una mancata (anche solo implicita) confes-

sione? Terreno minato, per qualunque tipo di giustizia, compresa quella speciale chiamata sportiva. Personalmente ritengo che se Della Valle ha fatto solo anche una minima parte di quello che gli viene contestato, qualunque sia il motivo/movente delle sue reazioni (ma allora perché la Caf ha titillato un Paparesta, che poteva andare anche lui in Procura invece che accettare i favori del «sequestratore» Moggi attraverso i Pairetto appena sfiorati dalla sentenza, proprio come avrebbe dovuto fare Della Valle?), adesso con la piazza sta scherzando con il fuoco. E se lo fa scientemente, la vicenda è ancora più grave. Sarebbe, per intenderci, una berlusconata da chi a parole si dice le mille miglia lontano da questo modo di intendere il rapporto con gli altri. Specie se gli altri sono oggi falangi di tifosi incazzati perché memori della truffa Cecchi Gori con relativo fallimento sotto l'egida di Carraro (e di Berlusconi, naturalmente). Non vogliono ripassare da vittime. O si spiega loro che stavolta sono vittime solo in parte, oppure se si va fino in fondo voglio credere che l'innocenza sia autentica e dimostrabile in altra sede.

Resta il fatto che i tifosi laziali ce l'hanno con Lotito, quelli fiorentini con l'establishment ed i giudici. Il sindaco Domenici ne tenga conto. Adesso la strada è tutta in salita, e per tutti. Come tocchi il differenziale delle pene, scompaiono una scala già sbilenca di suo. Certo è difficile non scontentare i disonesti, ma anche qui, non era più logico premettere la legalità agli interessi utilizzando più tempo, pur sacrificando un anno di Coppe, per lasciarsi dietro la minor scia di dubbi? È vero che il gomito funziona anche qui, e a tirare probabilmente viene via tutto anche da questo capo. Ma il gomito lo chi l'ha arruffato: i tifosi, i cittadini, gli elettori, io?

www.olivierobeha.it